



L'esercito di terracotta, l'ottava meraviglia del mondo

LETTURE

I viaggi di Manganelli

Lo sguardo curioso dello scrittore si posa sul mondo in un libro «ritrovato»

GIUSEPPE MONTESANO

DOPO QUARANT'ANNI DI LATITANZA TORNA UN LIBRO INTROVABILE DI GIORGIO MANGANELLI, ED È UN'OCCASIONE DA NON PERDERE: si intitola *Cina e altri orienti*, lo pubblica Adelphi curato dalla mano postuma di Manganelli e da Salvatore Silvano Nigro, che nella postfazione scrive uno dei suoi saggi più limpidi. Curato da mano postuma? Sì, perché poco prima di morire Manganelli aveva preparato con i materiali dei suoi viaggi in Oriente un libro che oltre alla Cina, alle Filippine e alla Malesia della prima pubblicazione inglobava anche viaggi in Arabia, Kuwait, Irak, Pakistan e Taiwan.

Che viaggiatore era Manganelli? Sopravvissuto a una depressione drammatica, diventato un mago della lingua italiana dissennatamente fiorita, chiuso in un corpo non esattamente elegante simboleggiato dalle comode bretelle che gli reggevano i pantaloni e da una foto in cui come un avvoltoio con i baffetti esce da un negozio di alimentari con un grosso e misterioso oggetto avvolto nella carta, ombrosamente innamorato della staticità che secondo Benn è «la profondità del saggio», a un certo punto della sua vita cominciò a viaggiare su richiesta dei giornali: e sembrò che non scrivere più una letteratura come menzogna ma come possibile verità.

I reportage di Manganelli non sono meno acuti e razionali di quelli che Moravia riporta-

Tra Kuala Lumpur e Kuantan i «reportage» postumi di un turista inquieto e dubbioso che non stacca mai lo sguardo dai punti di sutura che uniscono la geologia storica e la contemporaneità



CINA E ALTRI ORIENTI
Giorgio Manganelli
 a cura di Salvatore Silvano Nigro
 pag. 346
 18,70 euro
Adelphi

va da Africa o India, o che Arbasino ancora oggi ritma nel suo sistema di interferenze in cui la capricciosità zigzagante è l'altra faccia di un'attenzione conoscitiva che sa modellarsi sapiente su America, Asia o Europa. Come Moravia e Arbasino anche lui sa che i viaggiatori non ci sono più e il Novecento è il secolo dei turisti, ma il suo disincanto, che un altro grande scrittore di viaggi come Parisè non sempre ebbe, non si trasforma mai in pigrizia conoscitiva.

E allora con lui ci si srotolano davanti gli orienti iracheni o cinesi come mappe da completare, quasi viaggi quantistici nel tempo storico e nello spazio antropologico, viaggi dubbiosi e inquieti che, accettando in pieno la stigmata turistica che marchia i viaggiatori moderni, la trasforma in un nuovo occhio. Manganelli ci descrive la cucina cinese o le forme politiche dell'Islam con la stessa ironica mossa: io prendo alla lettera la vostra presunta verità perché solo così, forse, voi lascerete in ciò che scrivo l'impronta della verità metamorfica della conoscenza. Manganelli trapassa di continuo dal Passato al Presente, non stacca mai lo sguardo dai punti di sutura che uniscono instabili la geologia storica e la contemporaneità volubile, e dopo un po' che ci si addentra nel suo collage, tra testi religiosi, documenti ufficiali, illuminazioni linguistiche e frivolezze apparenti, ci si accorge di essere in un labirinto in cui colui che è entrato e ci fa da guida si è perso apposta per conoscere meglio il labirinto. Ma a che scopo? In Malesia i viaggi orientali di Manganelli

raggiungono il loro vertice, ed è là che forse si può ritrovare il centro segreto di *Cina e altri orienti*. Tra Kuala Lumpur e Kuantan è come se Manganelli scoprisse di non avere le parole per tutto, una scoperta che lo fa discendere a uno strato in cui il viaggio allude ormai ad altro, e per raccontare la nuova realtà Manganelli comincia a parlare dei rumori in cui è immerso. Quei rumori non sono europei, gli ricordano qualcosa ma non sa cosa, sono intraducibili ma lui deve provare a tradurli: fino al gesto impotente e autoironico di provare a mimarli con la bocca per farseli spiegare dai locali. Ma quelle voci non sono solo fatte di giungla e animali, sono le voci che assediavano dall'interno Manganelli, sono voci che anche tradotte in una sintassi logica restano oscuramente geroglifiche. Proprio quando è indagata fino all'orlo del dicibile la realtà si svela per qualcosa che sta nel profondo e là rimane, intoccabile dall'esperienza, un «là» intraducibile, irrazionale, cieco, una «cosa» che ha la stessa muta e sacrale oscenità di una pietra nera adorata e temuta da primitivi. Ma è solo accettando quella mutezza che possono agire la curiosità illuministica e la razionalità visionaria, le due facce della conoscenza occidentale che servono per il viaggio dentro la realtà del Contemporaneo, l'unico tempo in cui esistiamo.

Viaggiare allora o significa imparare a vedere il qui e l'ora, oppure è estetismo d'accatto e turismo ebete. È per questo che il viaggio in Oriente di Manganelli comincia con la sua sorpresa di fronte a un albero a Roma, un albero banale che a un tratto lui «vede» come in una illuminazione mistica: lo vede come non lo aveva mai visto. L'allusione non potrebbe essere più chiara. Andare in Cina e in altri Orienti per stupirsi? Per conoscere nello spazio e nel tempo? Tutto questo, sì, e poi la cosa essenziale: imparare a vedere ciò che non sappiamo vedere perché sarebbe troppo inquietante. Ma attenzione! L'inquietante è il segno della realtà trovata, ecco che cosa sussurra Manganelli da questo libro, e da *Hilatrogoedia*, e da *Salons*, e da *Centuria*, e da *Sconclusioni*, e da *Pinocchio*, e da tutte le sue pagine migliori. E che può fare di più per noi uno scrittore se non gettarci nell'inquietudine ilare e tragica della sola realtà che ci è toccata in sorte?

LO SPECIALE : Un mare di eventi a Ravello 2013: l'arte di Folon, la grande musica di Wayne Shorter, la danza, la classica PAG. 18-19 SUONI : Una mostra a Londra celebra Amy Winehouse PAG. 20 TEATRO : La «Pornografia» secondo Luca Ronconi PAG. 21